

L'INTRODUZIONE DELLA BACHICOLTURA

Per la prima volta negli atti consultati si trova fra i redditi da corrispondere in natura alla chiesa la menzione del vino e della foglia di "morone" = gelso.

Per quanto riguarda l'offerta delle primizie consistenti in 16 mitàa di buon vino (la mitàa in quel tempo era la misura per liquidi e corrispondeva ad un sedicesimo dello staio. Una mitàa era pari a litri 1,575 dei giorni nostri; in totale il parroco percepiva circa 25 litri di vino all'anno), ci induce a pensare che la viticoltura fosse di recente introduzione nella nostra terra.

Ben volentieri ci dispensiamo dal trattare del tipo di vite e della produzione del derivato giacché non siamo riusciti a rintracciare notizie sicure in proposito. Ciò che si può dire é che doveva trattarsi di vitigni abbastanza pregiati che tuttavia un secolo dopo furono intaccati dalla fillòssera ed a nulla valse la introduzione della vite produttrice uva americana.

Ci dispensiamo ancora dal trattare del tipo di vite e del suo derivato in quanto sia l'una quanto l'altro sono arciconosciuti da tutti anche dai giovani lettori di questi nostri quaderni.

Vogliamo invece dare alcuni cenni, seppur fugaci, sulla bachicoltura ovvero sull'allevamento dei bachi da seta o "cavaler" precisando subito che il tipo allevato nella nostra zona era il "cavaler" camozz o camozzin cioè dei bachi petellini che davano un bozzolo piccolo e strozzato nel mezzo.

Anche la bachicoltura doveva essere di recente introduzione, infatti come già detto nelle precedenti relazioni riguardanti i beni e le offerte o pagamenti in natura non c'è cenno alcuno in merito alla foglia di gelso.

Per quanti non hanno superato di un tantino glianta e ammesso che abbiano avuto il piacere di tenere nella mano un bozzolo finito, restano stupiti al vedere il lavoro fatto dal baco da seta, ma ignorano che dietro il baco o bozzolo c'era e c'è tanta fatica dell'uomo.

L'allevamento durava circa tre mesi ed era tale da richiedere l'impiego di parecchie braccia.

Si incominciava con l'acquisto dei bacolini che si vendevano ad oncia (un oncia corrisponde a circa 30 grammi). Bisognava disinfectare l'ambiente dove dovevano essere predisposti i campi. Per la disinfezione si ricorreva alla polvere di zolfo.

I campi erano formati da tavole di graticcio o cannucce disposte in senso orizzontale; le tavole dovevano essere disposte a conveniente distanza l'una dall'altra per poter consentire la circolazione dell'aria e per le operazioni di pulizia. Bisognava poi pensare alla carta da stendere sulle tavole. La carta doveva essere di tipo ruvida e piuttosto assorbente. Questo tipo di carta si vendeva in tutti i negozi, era però preferita quella che si acquistava a Tradate il giovedì santo, in occasione del pellegrinaggio, a piedi, al S. Crocefisso. Questa carta recava impressa l'immagine del Cristo taumaturgico e quando si ascendeva la scala per il bacio al Crocefisso la carta, precedentemente acquistata, veniva posta a contatto con l'immagine quasi ad invocare una speciale protezione e benedizione.

Le oncie dei bacolini da acquistare erano proporzionate alle braccia disponibili per l'allevamento ed al quantitativo di foglia di gelso che costituiva l'unico ed indispensabile alimento per il baco. Se l'andamento era buono con un'oncia si potevano ricavare fino a 17 chili di bozzoli.

Ovviamente non sempre andava tutto liscio. Quante volte i nostri preti ed i sacerdoti del collegio che uscivano per il passeggio serale furono invitati a "dare" particolari benedizioni ai "campi" di cavaler affinché il buon Dio mandasse avanti le cose alla meno peggio.

In particolari momenti i bachi con una voracità incredibile facevano fuori tutte le scorte di foglia. Erano quelli i momenti che per la fretta e la furia di procacciare l'alimento necessario gli uomini si procuravano serie escoriazioni a causa della grumosa e ruvida corteccia del gelso.

Guai dare la foglia umida o surriscaldata. Un siffatto comportamento era tale da pregiudicare seriamente il raccolto.

Le donne, la testa coperta con un fazzoletto, attendevano alla pulizia dei campi rimuovendo sporcizia e i graspi delle foglie.

L'ambiente dove si allevavano i bachi doveva essere mantenuto a giusta temperatura. Succedeva spesso di dover accendere il fuoco, mantenendo sul camino un grosso ceppo che si consumava a fuoco lento, anche a primavera inoltrata allorché il tempo era umido o piovigginoso.

Il maggior lavoro si verificava quando i "cavaler" andavano in "fuga" cioè quando si alzavano dal piano dei "campi" ed incominciavano ad emettere il filo di seta. Si doveva allora preparare il "bosco" consistente nel fissare sulle tavole, in senso verticale, mazzetti di erica o altro tipo di arbusto che la nostra gente chiamava "brùgu" = brughiera. Il baco si posava sui mazzetti disposti ed incominciava la lenta formazione del bozzolo che, giunto a maturazione si staccava e in apposite ceste si consegnava al centro di raccolta.

La descrizione dell'allevamento del baco da seta fatta davanti ad una macchina da scrivere ed appresa seduti dietro un tavolo sembra cosa da poco.

Non è così. L'allevamento comportava una notevole fatica e non poco lavoro. Basterà pensare che l'accudire ai bachi aveva il suo epicentro proprio nel tempo in cui altri lavori agricoli urgevano: quali la fienagione da farsi tutta con la "ranza" o falce lunga che comportava una ginnastica tale da spaccare i reni, la rincalzatura del granoturco da farsi tutta a mano. Poteva succedere che contemporaneamente si dovesse attendere anche alla mietitura anche questa da farsi tutta a mano, con la falce messoria, e a schiena piegata in avanti.

Al momento della consegna dei bozzoli al centro di raccolta incominciavano i patemi d'animo e l'ansia andava sempre più crescendo. Si trattava di incassare il prezzo di tanta fatica. E' quasi superfluo dire che prima di pagare il prodotto appositi incaricati specializzati nel settore verificavano i bozzoli e stabilivano il prezzo da corrispondere al contadino. Non sempre il prodotto era ritenuto soddisfacente. In tal caso il prezzo diminuiva e in non pochi casi a malapena compensava il lavoro svolto.

Se il prezzo era buono il contadino si sentiva sollevato giacché il ricavato andava a scomputo del canone di affitto o per la sistemazione di qualche pendenza arretrata oppure per qualche investimento. L'investimento poteva essere anche la dote per qualche figlia da marito. Se il riscosso era deludente, il contadino restava con la rabbia in corpo e tutti i problemi da risolvere.

L'allevamento dei bachi da seta fu praticata da noi in forma quasi generalizzata fin verso il 1930, poi a poco a poco fu abbandonata fino a scomparire totalmente giacché ritenuta poco remunerativa e ciò nonostante la campagna bacologica promossa, sostenuta ed incoraggiata dal regime fascista.

Le cause dell'abbandono della bachicoltura ha motivi svariati non ultimo quello della immissione sul mercato nazionale italiano della seta proveniente dall'Oriente ed in particolare dal Giappone a prezzi veramente concorrenziali.

Sarebbe oltremodo interessante che qualche giovane studente, magari con una tesi di laurea, illustrasse questo particolare aspetto dell'allevamento dei bachi da seta nella nostra zona.

A titolo di sprone e di incoraggiamento riportiamo qui di seguito, anche ad erudizione di tutti alcuni dati statistici:

Nel 1906, una più approfondita ricerca potrebbe fornire dati più antichi, la produzione dei bozzoli in tutto il territorio nazionale era di 50.811.000 chilogrammi.

Nello stesso anno la sola Lombardia ne produceva 19.867.000 kg., pari al 39,09% della produzione nazionale.

Sempre nel tempo considerato la Provincia di Milano, Gorla Minore faceva parte di quest'ultima, registrava una produzione annua di kg. 4.322.000 pari al 21,75% della produzione regionale.

Negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale (1914/1918), sul mercato di Gallarate, considerato il più importante della Lombardia, il prezzo del bozzolo oscillava sulle 3-4 lire al chilogrammo.

Nel 1921, sempre sullo stesso mercato, il prezzo era da 15 a 16 lire il kg. Il prezzo testé indicato fu ritenuto inadeguato tenuto conto del processo inflattivo registrato nell'immediato dopo guerra.

Nel 1924, periodo in cui la seta fu detto essere oro e non soltanto per via del colore dei bozzoli, la seta prodotta in Italia ed esportata sui mercati esteri rese all'erario nazionale la bella cifra di £. 1.999.264.815.

Il prodotto occupava il primo posto nel campo delle esportazioni con una resa in moneta pari al 32,59% di tutto il provento dell'esportato, come è dimostrato dal seguente specchio:

-seta greggia	£. 1.999.264.815	-riso	£. 317.954.541
-tessuti di seta	£. 362.775.395	-vino in fusti	£. 274.891.237
-tessuti di cotone	£. 1.654.921.320	-olio d'oliva	£. 273.868.331
-formaggi	£. 400.640.087	-uova	£. 264.728.458
-automobili	£. 365.516.061	-frutta fresca	£. 218.628.466

Anche i bozzoli furono oggetto di offerta alla chiesa. Infatti fino all'allevamento praticato in forma intensiva dai nostri contadini, rimase in uso la forma dell'offerta. I bozzoli si deponevano su una tavola di graticcio simile a quella usata per i campi dei bacolini preparata appositamente nello spazio antistante l'altare della Madonna del Rosario.

I NOSTRI PARROCI

DON CUSTODI

Dopo la rinuncia del curato Buzzi avvenuta nell'agosto del 1634, in data 6 dello stesso mese fu nominato parroco della nostra comunità il prete Giovanni Stefano CUSTODI. Anche nei confronti di questo nostro antico parroco le date indicate nella serie cronologica sono errate in quanto gli assegna l'inizio dell'attività parrocchiale nell'anno 1642.

Don Custodi era nativo di Busto Arsizio e che fosse bustese è tradito dal cognome, nel 1605. Quando fu nominato parroco di Gorla Minore aveva 29 anni.

Da seminarista, presso il seminario della Canonica in Milano, aveva frequentato i corsi di lettere ed umanistica presso il ginnasio di Brera, sempre in Milano, tenuto a quei tempi dai Gesuiti.

Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase a Busto per qualche anno e poi, come si è detto, fu nominato parroco di Gorla.

Al momento della presa di possesso la nostra terra contava circa 450 anime da comunione, circa 530 abitanti. I redditi del parroco ammontavano a circa 420 lire annue. Dal reddito però di dovevano detrarre 150 lire corrispondenti all'ammontare della pensione riservata al predecessore don Giacomo Caprioli, rinunciatario prima di don Buzzi.

La vita locale era quella che abbiamo già descritto.

Dell'attività svolta da questo parroco in momenti delicati, cioè quelli dopo la grande pestilenza, ben poco ci è stato tramandato.

Di don Custodi tuttavia vogliamo riferire due momenti significativi che testimoniano lo zelo e la carità pastorale.

Il primo è connesso all'intendramento della nostra terra ai Terzaghi. Come si è detto nel quaderno riservato alla nobile famiglia testé menzionata, la voce dei tentativi posti in atto dal Mons. Terzaghi per ottenere l'intendramento deve aver impressionato fortemente la nostra gente al punto che maturò il disegno di vanificare i tentativi del prelado mediante l'esercizio di pagare il riscatto fissato e per l'effetto il non intendramento della terra.

Non sappiamo quale fu l'atteggiamento del curato in tale circostanza. Sappiamo però che il conte Stefano Vimercati, nominato procuratore della comunità di Gorla, avviò le pratiche per l'esercizio del diritto di non intendramento, ottenendo dal magistrato competente una dilazione del termine già fissato per il 16 marzo 1650 per l'assegnazione della terra.

E' facile immaginare la tensione, il discorrere, il far progetti in quei giorni di tensione e di ansia. La posta in gioco era notevole: si trattava di passare da uno stato di libertà, anche se condizionato da tanta miseria e povertà, allo stato di sudditanza. Per risolvere il problema erano tuttavia necessari quei benedetti quattrini, circa 10.000 lire di quel tempo, che la nostra gente non possedeva. Gli otto giorni di dilazione erano abbondantemente trascorsi da quel 16 marzo. Si può pensare lo stato d'animo del Terzaghi e dei funzionari governativi che avevano dovuto registrare l'arresto della pratica.

Il 28 marzo il curato Custodi, da solo, si portò a Milano si recò dal delegato governativo ed in pubblica adunanza, con chissà quale stato d'animo, facendosi portavoce delle aspirazioni dei gorlesi significativo a chiare lettere la volontà di non essere infeudati aggiungendo peraltro che la volontà ed il desiderio dei gorlesi era stato frustrato dalle miserrime condizioni di povertà dei nostri antenati, che malgrado ogni buon voler non erano riusciti a mettere insieme la somma necessaria.

Il comportamento del curato, interprete dei sentimenti della nostra gente, deve aver prodotto un certo senso di rispetto anche da parte del Terzaghi.

L'assunto trova conferma nella circostanza che ufficialmente, vale a dire con atti d'imperio da parte del feudatario, la nostra gente non ebbe a subire molestie e se molestie ci furono queste si debbono attribuire esclusivamente ai "bravi" che spesso e volentieri agivano ad insaputa dei padroni.

Il secondo atto di carità pastorale di don Custodi lo si rinviene nel suo testamento, nel disporre un legato costituito da un titolo di rendita pubblica di lire 2.175, per quei tempi era una bella cifra. Il titolo portava una rendita annua (interesse) del 4% pari a lire 87. Il tutto a favore dei parroci successori di don Custodi, con l'onere della celebrazione di tante Messe quante ne consentiva la rendita annua. Questo legato, sia pure ridotto a causa del deprezzamento della moneta, è giunto fino ai primi anni di questo secolo.

Il titolo fu depositato il 21/11/1657 presso il Banco di S. Ambrogio in Milano. Col gesto prima evidenziato questo nostro antico parroco ha certamente voluto fornire un aiuto economico ai suoi successori tale da non gravare ulteriormente sulle già dure condizioni di vita dei nostri antenati.

Di don Custodi nelle ingiallite carte d'archivio si conserva il seguente giudizio del vicario foraneo:
"sacerdote molto colto, dotto e pio ed esperto nei casi di teologia e dogmatica".

E' un giudizio passionato e serio che fa onore al curatore delle anime dei gorlesi del seicento e che in un certo senso onora anche la nostra parrocchia.

Don Giovanni Stefano Custodi morì a Gorla Minore nei primi mesi del 1658 dopo 24 anni di parrochiato. Nonostante le più diligenti ricerche non siamo riusciti a rintracciare la data precisa della morte. L'indicazione genericamente fornita è fondata sulla circostanza che in data 31 marzo del 1658 la Curia arcivescovile di Milano procedeva alla nomina del successore.

DON BORSANO

Nato a Legnano nel 1622 da Pietro Paolo e Giulia Crespi.

Frequentò per 4 anni il seminario milanese della Canonica, distinguendosi per capacità.

Amnesso al chiericato il 20/12/1635 dal Card. Monti a 13 anni. A 15 anni gli fu conferita la tonsura da Mons. Francesco Abbiati Vescovo di Bobbio.

Gli ordini minori: ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato gli furono conferiti nel duomo di Milano il 20/2/1646 dall'Arcivescovo Monti.

Un anno dopo, il 24 luglio 1647 gli fu conferito l'ordine del suddiaconato e contemporaneamente gli fu assegnata la cappellania di S. Giovanni Battista in Bergoro (Fagnano Olona). Il giorno dopo, 25 luglio, ricevette l'ordine del diaconato e il giorno successivo, 26 luglio, il presbiterato.

Tutti gli ordini maggiori: suddiaconato, diaconato e presbiterato gli furono conferiti nella chiesa prepositurale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Gorgonzola.

E' quasi certo che gli ordini maggiori conferiti al Borsano nello spazio di tre giorni nella chiesa prepositurale di Gorgonzola anziché in duomo come di solito, sia dovuta al fatto che lo stesso abbia ottenuto l'assenso per la cappellania di Bergoro, questo per quanto riguarda gli ordini. Per quanto concerne la località la causa non può che essere dovuta al fatto che l'Arcivescovo era in villeggiatura nella villa arcivescovile di Groppello località molto vicino a Gorgonzola e che per ragioni di spazio concesse allo svolgimento dei sacri riti, può ben darsi che col Borsano furono ordinati altri seminaristi, sia stata scelta la prepositurale di Gorgonzola.

Dopo l'ordinazione sacerdotale don Borsano prese possesso della cappellania di S. Giovanni in Bergoro. A quel tempo la località citata era compresa nel territorio parrocchiale di Fagnano Olona, aveva però il cappellano residente. E' giusto tuttavia precisare che nel frattempo erano state avviate le pratiche necessarie per la erezione di Bergoro a parrocchia autonoma. Infatti don Borsano esercitò per pochi mesi le funzioni di cappellano divenendo poi parroco, il primo parroco di Bergoro, restandovi in tale ufficio per circa 11 anni.

Resasi vacante la nostra parrocchia per la morte del curato Custodi, don Borsano fu designato a succedergli con provvedimento del Vicario Generale Mons. Cesare Biandrate in data 31 Marzo 1658.

La presa di possesso ebbe luogo il 13 aprile successivo alla presenza del notaio apostolico don Bernardino Salmoiraghi, canonico della prepositurale di Legnano.

Al momento della investitura del beneficio parrocchiale la popolazione di Gorla era di circa 600 anime, quelle da comunione erano 480. I dati relativi alle anime residenti e da comunione sono sempre da prendere con beneficio di tolleranza in quanto la prima comunione veniva amministrata quando i ragazzi era piuttosto cresciuti e poi la prima comunione non aveva, come oggi carattere ricorrente annuale, ma era correlata all'andamento demografico della popolazione.

Le entrate comprese quelle straordinarie ammontavano a lire 653.

Nell'atto di immissione del nuovo parroco si legge altresì che la chiesa era di struttura antica, lunga 28 braccia -circa 16 metri- e ad un'unica navata. Era soffittata e dotata di sagrestia. Il campanile aveva le solite due campane. All'interno della chiesa c'erano due cappelle: quella della Madonna del Rosario e quella di S. Giovanni Battista.

In calce alla relazione c'è la firma del curato: Ja Borsanus (Giacomo Borsano)

Anche di questo parroco abbiamo il giudizio positivo del vicario foraneo:

"Il parroco Borsano, curato del luogo di Gorla Minore, è molto attaccato alla sua chiesa. Detta chiesa è la più fornita di paramenti di tutta la pieve.

"Recentemente ha rifatto la sagrestia ed ha ricostruito buona parte della casa parrocchiale. In tale opera è stato aiutato dai nobili Terzaghi e dalla popolazione.

"Gli Oblati sono una vera provvidenza per Gorla Minore in quanto oltre che insegnare a leggere e scrivere ai putti di Gorla, inseriscono la dottrina cristiana agli uomini, confessano e predicano. I frutti di tale lavoro sono buoni".

"Anche i conti della chiesa sono esatti".

Don Giacomo Borsano morì sul finire del 1676 dopo 18 anni di parrochiato.

DON BRUSA

Di questo parroco, Don Arcangelo Raffaele Brusa, che tenne la nostra parrocchia per soli 5 anni, poco o nulla abbiamo trovato negli archivi.

Si sa che prese possesso della parrocchia di Gorla il 27 febbraio 1677. L'atto di immissione nel beneficio fu steso dal sacerdote Giuseppe Valli cancelliere della pieve di Olgiate per delega del regio ducale economo dei benefici vacanti, sac. Giovanni Zaccaria.

L'atto della presa di possesso è sottoscritto da Carlo Castiglioni che aveva in affitto i beni del beneficio.

Come testimoni sono pure presenti il nob. Paolo Camillo Visconti del nob. Giacomo Visconti di Cassano Magnago ed un gorlese tale Giacomo Antonio figlio del fu Giovanni Battista di Gorla Minore. Nell'atto non è indicato il cognome di questo secondo testimonio.

Il parroco Brusa cercò di richiamare i Terzaghi all'adempimento del legato relativo al lazzaretto, senza però ottenere vantaggi positivi. Fu don Brusa a raccogliere le ultime volontà di donna Francesca Terzaghi che confermava gli intendimenti della sorella Chiara circa le 2000 lire e l'aggiunta di altre 1000.

Le ultime volontà della Terzaghi furono messe per iscritto dal curato Brusa che chiamò come testimoni Giulio, Paolo e Giovanni Battista Ferioli in data 21/9/1677. Il documento steso da don Brusa servì egregiamente a Mons. Tranchedino quando nel 1689 pose fine all'incresciosa vertenza del Lazzaretto.

Don Brusa morì a Gorla Minore l'8 aprile 1682. A seguito del decesso, il Prevosto di Busto, don Gerolamo Pozzi, stendeva il seguente atto:

"Le anime della parrocchia sono 630 di cui 490 da comunione.

"La terra è tutta unita, salvo i mulini. Essa è infeudata ai Terzaghi.

"La chiesa è ornata di bellissime pitture.

"La sacrestia è provvista di tutti gli arredi necessari.

"La casa del parroco è comoda ed è dotata di pozzo, cascina e casa del massaro.

La relazione reca la data del 9 aprile 1682. Il prevosto affidava la cura della parrocchia vacante al curato vicinioro di Prospiano.

La presenza di un Visconti di Cassano Magnago alla presa di possesso di don Brusa fa pensare, è una supposizione, che questo nostro parroco fosse originario di tale località.

All'inizio del capitolo dedicato alla bachicoltura abbiamo fatto menzione anche del vino.

Nel ricontermare quanto abbiamo prima detto del prodotto in parola riteniamo tuttavia precisare che secondo quanto lasciatoci dallo storico PIO BONDIOLI nella sua monumentale opera intorno alla città di Busto Arsizio e più precisamente in ordine al vino definito "asciutto e robusto" prodotto nel bustese e opinando che quello derivato dalle vigne delle nostre campagne non doveva essere molto dissimile, abbiamo scomodato il grande poeta dialettale milanese, Carlo Porta, riportando qui di seguito un diritambo composto dallo stesso nel 1810 in onore di Napoleone in occasione delle nozze con Maria Luisa d'Austria:

che granada ! varda varda!
 sent che odor !
 che bel color !
 Viva Bust
 e i sô vidor !
 Quest chî sî l'é el ver bombas
 che consola, che da gust
 alla bocca, ai oeucc, al nas.

Traduzione

Che granato ! guarda! guarda!
 senti che odore!
 che bel colore.
 Viva Busto e i suoi vigneti!
 Questa qui si é la vera bambagia
 che consola, che da gusto
 alla bocca, agli occhi, al naso.